

impressione urtante ma necessaria perché l'autore-protagonista ne recuperi la ragion d'essere, aprendo un cerchio d'attivo interesse, un confronto sottile, indiretto, con l'antagonista femminile.

L'autore, nei racconti del *Dissenso*, espone una situazione, scorciata, che pure è sufficiente a caricare d'uno stimolo di ricerca, d'inchiesta, dibattito, il nucleo da cui muove il racconto. Preme all'autore portar casi e figure, in apparenza fortuiti, magari improbabili, a caricarsi d'una tensione razionale: quanto spiega un carattere quasi di racconto « filosofico » e un interesse di natura morale reperibile al fondo dei casi narrati. Ma è da intendersi: l'indole morale si esprime, in Bigiaretti, come bisogno di rendere coscienti e di portare alle ultime conseguenze le ragioni d'una irrisolta interna difficoltà, elemento autobiografico, quasi una offesa o una ferita non sanata ancora, ch'è all'origine non solo ma essenziale a intendere il difficile chiarirsi dei suoi interessi. Di qui viene che non tenda a presentare secondo un ordine cronologico i racconti; che riprende, ritocca: attuali sempre, per la possibilità d'aggiungere una stratificazione, ulteriormente illuminante, nel giuoco di rapporti in cui si esprime la perpetua sospensione che li rende insieme provocanti, e, nel loro ultimo significato, indeterminati. Così ordinò i *Racconti*, nel '61, per motivi, per gruppi; e in quattro gruppi son divisi i dodici racconti del *Dissenso*, scritti negli ultimi cinque anni, ma tutti ripresi nel '69. Titoli dei quattro gruppi: *Dentro Roma*, *Amori carciati*, *Irreale minimo*, *Carta e stampa*. Le ragioni autobiografiche a volte vi sfiorano un animo polemico. Tra i racconti del secondo gruppo, *In bicicletta* si serve d'un ricorso alla memoria, che, frequente in Bigiaretti, non serve bene a quel bisogno di chiarimento razionale, in cui è pur l'aspetto più positivo della sua narrativa. Intensi i ritratti femminili di *L'altra campana* e *L'indolente*. Nel primo, una donna costringe il protagonista a un ricordo da cui vorrebbe rifuggire: nasce, dalle parole della donna, un procedere, più che della memoria, della coscienza: involontario, e che prospetta un'opposta versione di quella, accomodante, in cui s'era placato in apparenza, l'uomo, d'un suo amore finito: ma, finito davvero? La petu-

lante intrusa lascia sconvolto un sottosuolo ch'era già ambiguo. E ne è risvolto l'ipocrisia de *L'indolente*: una rivalsa, astratta, di noie e scacchi in amore. *Il trapianto* è la lettera d'un uomo cui è stato fatto il trapianto del cuore, alla donna del donatore: una storia che s'accampa nel vuoto: quello di un'altra esistenza, del morto, donatore, e del passato del protagonista, cui prima dell'intervento era inibita un'esperienza amorosa. Ora cerca di innestarsi in una vita, tenta una relazione sentimentale: ma, conclude la lettera: « Presto, per favore »: che accetti di vederlo; e quel « presto » apre il vuoto d'un passato, che è come una voragine, e d'un futuro estraneo. *Amori carciati*, è il titolo di questo gruppo di racconti; ma vale per tutti, come l'altro, che dal primo racconto passa al volume: *Il dissenso*. Un dissenso intimo, che è la materia non autobiografica ma di una indagine razionale diretta a districare i moventi dei suoi interessi di scrittore, a lungo tenuti su una trama di ipotesi narrative, di esperimenti, espressivi, e strutturali, diversi, ma concorrenti a creare quel taglio indiretto entro strati comunicanti per rapporti d'ipotesi, suggestioni, che è caratteristico del suo narrare, e che abbiamo se pur di scorcio indicato. E come non serve una collocazione cronologica della sua opera, ancora tutta portata su un chiarimento delle sue basi effettive, così poco rende allineare la sua opera per rapporti, come oggi pur usa fare, di generazioni: nato nel 1906, Bigiaretti presenta un'opera indipendente complessivamente da quella degli scrittori della sua generazione e di quelle immediatamente successive: comunica con l'una e con le altre, ma liberamente e indipendentemente, come è pur giusto.

### *Il crematorio di Vienna* di Goffredo Parise

Due romanzi hanno assicurato un generale consenso a Goffredo Parise: *Il prete bello*, del '54, e *Il padrone*, del '65, al quale si richiama per il tema questo *Crematorio di Vienna* (edito da Feltrinelli): trentatré brevi capitoli che, per più d'un terzo, sembrano costituirsi in una libera struttura di

racconto unitario, ma poi cedono a un allineamento occasionale, e la numerazione non risponde più ad alcun senso di continuità coerente. Già negli altri suoi romanzi, sul tema o sui protagonisti centrali prevalevano situazioni marginali, arbitrarie, che gli consentivano di dar sfogo liberamente a umori improvvisi, indipendenti da un qualunque rigido ordine di fatti. Disposizione spontanea in lui, fin dal primo racconto, *Il ragazzo morto e le comete*, del '51, caratterizzato da una prosa lirica, aperta a esiti fantastici o visionari, a cui risalgono una discontinuità, o una indifferenza tematica e stilistica, che si riflettono nel suo esser passato, nei libri successivi, da *La grande vacanza*, del '53, a questo *Crematorio di Vienna*, dal racconto lirico, e dal grottesco, alla scrittura puntualmente satirica, sottilmente raziocinativa. Alla quale ultima ha dato spessore l'attività giornalistica, con l'offrirgli occasioni a violenti accostamenti tra impressioni dirette, e constatazioni di fatto, e a drammatiche considerazioni e sintesi logiche. Si è venuto così arricchendo in Parise un discorso, un comporre, che, impaziente di motivazioni concrete, di controlli portati in un terreno di fattori umani pregiudizialmente dati per esausti o consumati, affida alla stretta deduzione logica le proprie ragioni. I protagonisti dei brevi capitoli del *Crematorio di Vienna* si distinguono con una lettera dell'alfabeto: non hanno, si direbbe, connotati reali: sono pedine d'una situazione che vale per tutti, tutti adegua in una metamorfosi, data per scontata ormai, dell'uomo in oggetto della produzione tecnologica. L'uomo vive in quanto è parte di un meccanismo della produzione, si sente entità solo entro le leggi della macchina di cui è parte sempre passiva, qualunque sia il livello in cui è situato.

La presenza onnivora della macchina-oggetto che tutto e tutti adegua a funzione d'oggetti, è descritta, nella sua presenza attiva, spietata, intollerante, come un'entità mostruosa, e una prospettiva di tal genere può ricordare storie di fantascienza rette a una logica estremamente vigile, di scrittori quali Calvino o Primo Levi; ma il controllo stilistico di questi è impedito qui dall'interesse d'una puntuale documentazione sul mondo

disumanizzante della fabbrica, che, se può richiamare a Volponi, resta deserto in Parise d'un qualunque trasporto interiore. Ma proprio da tale condizione viene l'interesse pregnante che riesce a suscitare dopo aver accumulato le condizioni per un racconto privo di respiro, e cioè dal rapporto ravvicinato tra caso e caso degli A, B, M, e così via, attori-vittima dei vari episodi: tra le funzioni, simili e divergenti, di costoro, e i loro destini. Quel rapporto rende un molteplici irradiarsi, come da sfaccettature che da un'unica fonte emanano un gioco instabile di luci, in cui è quanto ogni caso singolo réperisce d'umano o, almeno, d'umana distruzione, nei protagonisti, di rigido stupore, sia pure in forma fantomatica e abnorme. E ne viene, alla prima parte del libro, l'impressione d'una sia pur aperta libera struttura; poi, per l'istinto dispersivo, frammentario, che è al fondo del suo interesse, si ha un accumularsi di casi solo equivalenti, come in una raccolta di novelle. Parise cerca, evidentemente, altro che questioni di struttura o stile o intreccio. E questo rende diverso, il suo ridurre l'uomo a cosa, da temi in apparenza analoghi della narrativa di Moravia, ricca di caratteri distinti: Parise batte e ribatte ostinatamente su una situazione statica. Ma, fuori della vita come sono i suoi protagonisti, l'annullamento nella macchina, nella produzione, produce o una allucinata giustificazione del sistema in cui son chiusi, o un fugace dubitare di sé, delle cose stesse, al cui limite è una restituzione smarrita, abnorme, di frammenti di ricordi non disumanizzati, o d'una irreali ipotesi d'evasione. Il linguaggio, da resoconto di casi avulsi da qualunque relazione con principi generali, consente l'arbitrario emergere di quanto di paradossale è nelle confessioni dei protagonisti, e di un'ossessione che paradossalmente restituisce una rappresentazione complessiva d'una condizione esistenziale per quanto in uno stato d'abiezione disumanizzante. Di qui l'interesse concreto del libro, soprattutto d'alcuni capitoli, tra i quali il trentatreesimo e il trentaquattresimo, in cui l'ottusità della reificazione è portata a valore d'apologo. L'intento allegorico può nuocere, come nel capitolo che dà il titolo al volume, in cui un uomo assiste

al proprio funerale e incenerimento: Vienna alluderà a Freud, alla sua funzione d'ambulatorio in cui si consumò la combustione della psiche, e, i crematori, al nazismo: lungo un arco che arriva all'attuale consumo dell'uomo. Si tratta d'un gusto allegorico che non intacca l'effettivo interesse del libro, che abbiamo voluto liberare dalla monotona denuncia su cui insiste, per render ragione del senso d'autenticità che riesce ad esprimere e che fa di quest'opera, pur così discontinua, una delle letture più provocanti, e intense, della narrativa di questi ultimi tempi.

ALDO BORLENGHI

## Critica e Filologia

### I classici italiani e il 1969

La collana Ricciardi ha presentato due nuovi volumi della sua collana *La letteratura italiana. Storia e testi*, e sono entrambi contributi egregi per la non ovvietà delle pagine offerte e per la competente illustrazione storica e critica. Il primo volume è interamente dedicato al Sarpi (SARPI, *Opere*), per le cure di Gaetano e Luisa Cozzi, e non è una semplice raccolta di testi, sia pure bene allestiti e in molti casi rari o addirittura inediti, ma è una vera e propria storia della coscienza e del pensiero di Paolo Sarpi ricostruita con grande rigore nel suo *iter* completo: dalla prima esperienza politica alle ultime speranze e alle ultime lotte, appunto sulla scorta delle maggiori o più significative opere e testimonianze sarpiane disposte secondo i tempi in cui si scandiscono la vita interiore, la maturazione intellettuale e l'attività politica del frate veneziano. L'altro volume, atteso da tempo, è un nuovo tomo della serie dedicata agli *Illuministi italiani* e raccoglie scritti di Algarotti e Bettinelli, accompagnati da uno studio introduttivo, ampio e informato, e da note precise di Ettore Bonora (F. ALGAROTTI-S. BETTINELLI, *Opere*). La sempre efficiente collana degli « Scrittori d'Italia » dell'editore Laterza, diretta da Gianfranco Folena, s'è arricchita di due nuovi volumi: la prima edizione di tutte le opere di quell'aristocratico cavaliere-poeta che fu Nic-

colò da Correggio, esemplare rappresentante della civiltà cortigiana settentrionale (tra Milano, Mantova e Ferrara), sul declinare del Quattrocento e agli albori del Cinquecento (NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Opere*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti); e le amabilissime, se non addirittura provocatorie e dissacranti *Sei giornate* di Pietro Aretino, curate con rara acribia filologica da Giovanni Aquilecchia (P. ARETINO, *Sei giornate*). Il lettore troverà in questo prezioso volume, sotto il titolo di *Sei giornate*, il celebre *Ragionamento della Nanna e della Antonia* e il non meno celebre *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*.

La collana dei « Classici Rizzoli » presenta un nuovo volume, tutt'altro che comune. Si tratta di una accurata raccolta di *Scienziati del Seicento* (Cesi, Castelli, Cavalieri, Torricelli, Viviani, Borelli, Redi, Malpighi, Magalotti, Bellini, Bartoli, Lana Terzi), preparata da Maria Luisa Altieri Biagi, in cui l'assenza di Galileo Galilei si spiega col fatto che nella stessa collana ci sono altri volumi dedicati al grandissimo, al sommo anzi di questi scienziati. Einaudi dal canto suo ha dato alla luce l'ultimo e forse più curiosamente aspettato volume del « Parnaso Italiano »: la *Poesia del Novecento*, a cura di Edoardo Sanguineti. Si tratta di un'antologia, come è ben noto e come è già stato detto nel corso di polemiche varie (tra consensi e dissensi), molto discussa e molto discutibile, nella quale la cesura tra Novecento, vero e proprio, e Pascoli e D'Annunzio è assolutamente netta e nella quale la linea sperimentale o di avanguardia (a dar per buona questa definizione anche per poeti che ci sembravano e continuano a sembrarci del tutto innocui e assai poco dissacratori: come certi « crepuscolari » e « futuristi », o come il velleitario quanto opaco Lucini o il candido *naïf* di Tamara che risponde al nome di Corrado Govoni) si oppone, come filo rosso demistificante, per entro l'orizzonte più consueto della poesia tradizionale o moderatamente innovativa, Ungaretti e Montale compresi, per non dire della sostanziale liquidazione dell'« ermetismo »: da Quasimodo ai « fiorentini ». E poi nella « Nuova Universale » (NUE): *I libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti, a cura di Rug-